

Prologo

Giovedì 5 settembre. Un giorno che non uscirà più dalla mia testa. Rimarrà confinato nel perimetro della mente per ricordarmi il momento più brutto della mia vita.

Non riesco a muovermi. I piedi sono inchiodati al parquet, a pochi centimetri dal letto. Soffocato dal nodo della cravatta, stringo mani ringraziando persone che nemmeno conosco.

Il dolore appesantisce il cuore, e la disperazione mi spezza il respiro lacerando ogni fibra del corpo. Vorrei urlare, piangere tutte quante le mie lacrime, ma resto di ghiaccio con le emozioni che spingono per uscire. “Lo faccio solo per te” penso a voce alta prima di piegarmi in direzione del letto. Sfioro le lenzuola e trovo la tua mano gelida, senza vita.

“Gli uomini non piangono mai”. Lo ripetevi sempre quando da bambino cominciavo a singhiozzare, e così mi tenevo tutto dentro, litri di lacrime che diventavano cemento. Sulle guance sento ancora il calore e il peso dei tuoi schiaffi, vedermi piangere ti mandava in bestia. Di colpo cambiavi espressione, nei tuoi occhi danzava un demone ubriaco. Per il terrore ricacciavo il pianto in gola e mi asciugavo il viso sul dorso delle mani che non la smettevano più di tremare.

«Tuo padre aveva un cuore grande» bisbiglia una signora facendosi il segno della croce.

Annuisco con un mezzo sorriso e la bacio sulle guance umide.

La donna recita una preghiera con le mani congiunte, poi si allontana senza dire una parola. Siamo di nuovo soli in questa stanza senza tempo e fuori dal mondo, dove il silenzio è interrotto dal suono del vento che entra dalla finestra.

“Per rallentare la decomposizione, il corpo deve restare al fresco”. Ricordo le parole esatte pronunciate dal titolare delle pompe funebri, mentre spalancava le imposte davanti a un cielo gravido di pioggia. La morte cambia le cose per sempre. È tutto così definitivo, irreversibile. Un attimo prima sei un figlio, un marito, un padre, un amico, un collega di lavoro, e l'attimo dopo sei solo un corpo. “La differente prospettiva tra Struttura e Sistema” direbbe il Prof sfilandosi gli occhiali.

Indietreggio con lo sguardo incollato al letto, e quando tocco il bordo della sedia, mi abbandono con le spalle sullo schienale. Non sento più le gambe, ancora qualche secondo e mi sarei ritrovato disteso sul pavimento. Mi mancano le forze, un vortice di dolore assorbe la mia energia vitale. Vorrei mandare giù il groviglio di lacrime e disperazione infilato nella mia gola come un sasso dai bordi taglienti. Da bambino avrei dovuto piangere di più, e dovrei piangere anche adesso, altrimenti finirò per scoppiare. Ma le guance restano asciutte, così come gli occhi che fissano un punto indefinito sospeso tra il soffitto e il letto. Vestirlo è stato devastante, e sono sicuro che il peggio deve ancora venire. Dall'armadio mia madre ha tirato fuori il vestito più elegante perché la morte, per quanto bastarda, rimane pur sempre una signora. La cintura nasconde i pantaloni sbottonati insieme alla giacca che scivola lungo i fianchi. È gonfio come un pallone, nel volto non riconosco i suoi lineamenti. A volte i farmaci fanno più danni della malattia. Adesso sarebbe

impossibile sfilargli la fede dal dito.

«Dobbiamo andare, ci aspettano in chiesa per la funzione» mi sussurra all'orecchio l'impresario delle pompe funebri, mentre i suoi ragazzi entrano nella stanza portando la bara. Sulla soglia sbuca mia madre sorretta e avvolta nell'abbraccio di Giulia che mi guarda con una dolcezza infinita. Adesso non mi sento più solo al mondo, lei è il mio faro nella notte, il porto sicuro dove attraccare la mia solitudine. Tra le sue braccia, sarà per la statura ridotta e la corporatura minuta, mia madre sembra una bambina. Piange senza sosta, e quando comincia a gridare, Giulia la trascina fuori dalla stanza per allontanarla da una scena troppo dolorosa. Deve essere questo il momento più difficile, quando uno sconosciuto sigilla il coperchio della bara. È come un punto di non ritorno, l'attimo in cui realizzi che la persona amata, da questa vita, è andata via per sempre. Non tornerà indietro, la tua voce non pronuncerà più il suo nome e ti resteranno solo i ricordi sbiaditi e sfumati dal tempo.

Adesso mi gira un po' la testa, e nemmeno ricordo quando mi sono alzato dalla sedia per avvicinarmi alla bara. Mille pensieri mi affollano la mente, volti e luoghi di un passato lontano, ma soprattutto penso al tempo sprecato, alle parole non dette, alle carezze mancate, e agli abbracci in cui avrei voluto perdersi. Tutto questo mi passa per la testa mentre l'intera stanza annega dentro ai miei occhi. Il groviglio che avevo in gola finalmente si è sciolto, ora il mio viso è pieno di lacrime.

«Ti voglio bene, papà» pronuncio a voce alta con il cuore che picchia forte contro il petto. Sorrido tra le lacrime, ed è strano come vedere il sole con la pioggia. Qualcuno mi allunga un fazzoletto quando i necrofori, sollevata la bara dal letto, la poggiano sulla spalla ed escono dalla stanza. Seguo i loro passi lungo il corridoio con il passato e il presente che diventano una sola cosa. Rivedo la mia cameretta tappezzata di poster, insieme al vecchio divano pieno di bruciature di sigaretta. Mi rivedo bambino e poi adolescente, mentre i miei genitori non cambiano mai, sono sempre gli stessi.

I ricordi riaffiorano, prendono forma e con la mente ritorno nel passato per riempire tutti gli anni che abbiamo sprecato. E penso a quanto sarebbe bello se il passare del tempo non esistesse.